

Il Dio dei vivi

R21 renovatio21.com/il-dio-dei-vivi/

admin

19 novembre 2022



Renovatio 21 pubblica questo brano di Sant'Ireneo di Lione (circa 130 – 208 DC), contenuto nel suo *Contro le eresie*, IV, 5,2.

Rispondendo ai sadducei che negavano la risurrezione e perciò offendevano Dio denigrando la Legge, il Signore nostro maestro conferma la realtà della risurrezione e rende testimonianza a Dio dicendo: «Quanto poi alla risurrezione dei morti non avete letto quello che vi è stato detto da Dio: Io sono il Dio di Abramo e il Dio di Giacobbe?»

E aggiunge: «Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui».

Con queste parole mostrò che colui che aveva parlato a Mosè dal roveto dichiarando di essere il Dio dei padri, è il Dio dei vivi.

Chi è il Dio dei vivi, se non l'unico Dio al di sopra del quale non c'è altro Dio?

È lui che annunciò il profeta Daniele quando rispose a Ciro re dei Persiani (...): « Io adoro il Signore mio Dio, perché egli è il Dio vivente » (Daniele, 14,25).

Colui che era adorato dai profeti come Dio vivo è il Dio dei vivi, e lo è anche il suo Verbo, che parlò a Mosè nel roveto, redarguì i sadducei, donò la risurrezione e manifestò a coloro che erano ciechi due fondamentali verità: la risurrezione e il vero Dio.

Se dunque egli non è il Dio dei morti ma dei vivi, allora quei padri di cui egli si è proclamato il Signore vivono certamente in lui e non sono morti, «perché sono figli della risurrezione».

Lo stesso Signore Gesù è la risurrezione, come affermò con la sua bocca: « Io sono la risurrezione e la vita » (Giovanni, 11,25).

E i padri sono i suoi figli, perché il profeta disse: « Ai tuoi padri succederanno i tuoi figli » (Salmi, 45,17).

La grazia della buona morte

R21

19 Novembre 2022



La fine dell'anno liturgico è l'occasione per il cristiano, nell'animo della Chiesa, di meditare sui Novissimi e in particolare sulla preparazione alla buona morte. In un momento in cui la fine della vita è confiscata e minacciata dall'eutanasia, non è inutile sottolineare questa grazia specialissima chiamata perseveranza finale.

Possiamo meritare la grazia di una buona morte, o della perseveranza finale?

La perseveranza finale o buona morte non è altro che la continuazione dello stato di grazia fino al momento della morte; o almeno, se ci si converte all'ultimo momento, è la congiunzione dello stato di grazia e della morte. Insomma, la buona morte è la morte in stato di grazia, la morte degli eletti.

Questo stato di grazia al momento della morte permette all'uomo di partecipare personalmente all'acquisizione della sua felicità eterna; è perché persevera sino alla fine nell'amicizia con Dio che Dio, in virtù di questa amicizia, lo introduce nella dimora eterna. L'uomo, in realtà, merita allora la sua ricompensa: «Servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, entra nella gioia del tuo Signore».

San Tommaso d'Aquino risponde con finezza: il principio del merito non può essere meritato; poiché una causa, fisica o morale come il merito, non può causare sé stessa. Se dunque l'amicizia con Dio al momento della morte è ciò che ci permette di meritare il Paradiso, non può essere meritata essa stessa.

Ma se la felicità del Cielo è così meritata dalla perseveranza nell'amicizia di Dio, può questa stessa perseveranza essere a sua volta meritata, nel senso proprio della parola «merito», che implica un certo diritto ad ottenere questa grazia? Possiamo meritare ciò che ci merita il paradiso?

Si comprende perché il 2° Concilio d'Orange dichiarò che si trattava di un dono speciale, e perché il Concilio di Trento ne affermò la perfetta gratuità dicendo: «questo grande dono si può ottenere solo da Colui che può conservare nel bene chi sta in piedi, e che può rialzare chi è caduto». Si tratta solo di questo: essere preservati o riportati nello stato di grazia al momento della morte. È una grazia che quindi non si può meritare e che dipende davvero totalmente da Dio.

Quello che abbiamo appena visto, in un certo senso, è spaventoso; quel che resta da dire è, invece, molto consolante.

Come si può ottenere la grazia della buona morte?

Se il dono della perseveranza finale non può essere propriamente meritato, poiché il principio del merito non è meritato, esso può e deve essere ottenuto con la preghiera, che si rivolge non alla giustizia di Dio, come merito, ma alla sua misericordia.

La preghiera può infatti talvolta ottenere dei beni per semplice richiesta, senza meritargli. Ad esempio, un peccatore che non è in stato di grazia può, per ispirazione di Dio, chiedere di recuperare la grazia santificante, e così essere esaudita: non può allora aver meritato questa grazia, poiché senza di essa non vi è merito possibile.

È lo stesso con la grazia della perseveranza finale: in senso stretto, non possiamo meritargliela; ma possiamo ottenerla con la preghiera, per noi stessi e anche per gli altri. Possiamo anche – e dobbiamo – prepararci a riceverla con una vita migliore: perché molto spesso si muore come si è vissuti.

Per questo Nostro Signore ci ha insegnato a dire nel *Pater*: «Non indurci in tentazione, ma liberaci dal male». E la Chiesa ci fa dire ogni giorno: «Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi, peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Così sia».

Una domanda rimane senza risposta: possiamo ottenere con la preghiera infallibilmente questa grazia di una buona morte?

La teologia, basandosi sulla promessa di Nostro Signore: «Chiedete e vi sarà dato», ci insegna che la preghiera fatta a determinate condizioni ci ottiene infallibilmente i beni necessari alla salvezza, e di conseguenza l'ultima grazia. Ma quali sono queste condizioni di una preghiera infallibilmente efficace? San Tommaso ci dice che ci sono «quattro condizioni: bisogna chiedere per sé i beni necessari alla salvezza, con pietà e perseveranza».

Otteniamo infatti più sicuramente ciò che chiediamo per noi stessi che ciò che imploriamo per un peccatore, il quale forse resiste alla grazia quando preghiamo per lui.

Ma anche nel chiedere per noi i beni necessari alla salvezza, la preghiera è infallibilmente efficace solo se fatta con pietà, umiltà, fiducia e perseveranza. Solo così esprime un desiderio sincero e profondo, ininterrotto del nostro cuore.

E qui riappare, con la nostra fragilità, il mistero della grazia: possiamo mancare di perseveranza nella preghiera, come nelle opere meritorie. Ed è per questo che il sacerdote dice nella S. Messa prima della Comunione: «Non permettere, Signore, che mai mi separi da te».

Abbandoniamoci dunque con fiducia e amore, alla misericordia infinita: è il modo più sicuro per ottenere da essa che si chini su di noi, in questo momento e nell'ora stessa della nostra morte.

In questo abbandono troveremo la pace. Quando il Salvatore morì per noi, nella sua anima santa si unirono la sofferenza più profonda, causata dai nostri peccati, e la pace più profonda. Similmente, in ogni morte cristiana, come in quella del buon ladrone, c'è un'intima unione di santo timore, di tremore davanti all'infinita Giustizia, e nello stesso tempo di profonda pace, nella certezza, offerta dalla speranza, che la misericordia di Dio ci aprirà le sue braccia.

È allora che domina la pace, come in Nostro Signore morente: «*Consummatum est* [...] Padre, nelle tue mani affido il mio spirito».